

FONTI, TESTI E DOCUMENTI

Kos, una tragedia dimenticata settembre 1943 / maggio 1945

Pietro Giovanni Liuzzi

Premessa

Una signora italiana, che trascorre annualmente le vacanze nell'isola di Kos, scrisse una lettera, pubblicata il 9 agosto 2005 sul Corriere della Sera, nella quale esprimeva rammarico e attonito stupore per l'oblio che ha coperto una strage di militari italiani impegnati, oltremare, a tenere alto il prestigio e l'onore militare del nostro Paese. Una vicenda storica, oltremodo tragica, che si colloca, non solo metaforicamente, tra quelle contenute - meglio sepolte - "nell'armadio della vergogna": la fucilazione di 103 ufficiali del reggimento "Regina" dei quali 84 non raggiungevano i 29 anni di età.

Assicurai alla signora tutto il mio impegno perché quei nostri connazionali ricevessero il giusto riconoscimento per il loro olocausto. Morire per mantenere fede al giuramento alla Patria; essi avrebbero potuto scegliere la via più facile per la salvezza accettando di collaborare con le truppe tedesche.

Ho visitato emeroteche, archivi militari in Italia ed in Gran Bretagna; ho avuto il privilegio di dialogare e di rievocare i drammatici episodi di violenza bellica con i familiari di quegli eroi, e sono giunto alla stesura di un testo evocativo e affatto documentato, pubblicato dalla casa editrice edit@-Taranto con il patrocinio della Palladio-Zanini.

Quanto segue è il testo della conferenza tenuta a Durham a settembre del 2009 nel Durham Light Infantry Museum.

Situazione Generale

Il nuovo Comandante dell'M.O., generale Sir Henry Maitland, il 16 febbraio 1943, ebbe l'ordine dal Primo Ministro, Sir Winston Churchill, di sostenere l'8^a Armata fino alla liberazione della Tunisia dai tedeschi; di prendere tutte le misure necessarie per facilitare l'operazione Husky (invasione della Sicilia) che sarebbe stata lanciata dal territorio sotto la sua giurisdizione; di sostenere con aiuti la Turchia qualora avesse deciso di entrare in guerra al fianco degli alleati

occidentali ed, infine, di approntare le operazioni anfibiae nel Mediterraneo orientale (piano Accolade).

Per soddisfare quest'ultima esigenza erano necessarie 3 divisioni di Fanteria, 1 brigata motorizzata, 2 battaglioni paracadutisti, unità di supporto ed adeguata copertura aerea. La distanza delle basi aeree in Egitto e a Cipro rappresentava una forte limitazione per le operazioni aeree ma, si sperava, che l'impegno delle forze aeree tedesche nell'Egeo sarebbe stato poco efficace in quanto distratte da operazioni in grande scala che si svolgevano nel Mediterraneo centrale.

Il generale Eisenhower aveva fatto forte opposizione a Churchill per il piano Accolade. Egli, infatti, aveva stabilito che qualunque reimpiego di truppe britanniche verso il Medio Oriente sarebbe stato vincolato allo sviluppo dell'operazione Husky.

Nel convegno Trident, 12 - 17 maggio 1943 a Washington, Churchill accennò alla possibilità che la Turchia potesse offrire basi aeree sul proprio territorio consentendo di ridurre il tempo di volo degli aerei britannici per colpire i campi petroliferi in Romania e per lanciare l'attacco al Dodecaneso. Ma il diniego di Eisenhower non si fece attendere in quanto lo scopo principale della strategia alleata era quello di procedere verso nord lungo la penisola italiana prima dello sbarco a nord della Francia finalizzato alla conquista di Berlino; qualora Churchill avesse agito di sua iniziativa gli americani avrebbero lasciato il Mediterraneo per concentrarsi nelle operazioni nel Pacifico e, come fatale conseguenza, i britannici sarebbero rimasti soli a combattere gli italo-tedeschi.

Intanto, da maggio a luglio 1943, le attività alleate procedevano alquanto rapidamente: la Sicilia occupata, le truppe avanzavano verso nord; Mussolini defenestrato e l'era fascista giunta al termine; inoltre, il nuovo capo del governo, il Maresciallo Pietro Badoglio, a seguito della incombente sconfitta dell'Italia, si apprestava a concordare e poi a siglare un armistizio con gli alleati anglo-americani.

Il 3 agosto il piano Accolade era pronto ed il Comandante del M.O., non conoscendo le disposizioni di Eisenhower, inoltrò la richiesta allo Stato Maggiore alleato affinché fossero messi a disposizione mezzi aerei sufficienti per il trasporto di un battaglione paracadutisti e 4 squadroni di aerei americani P 38 Lightning al fine di attuare il piano operativo. Nel frattempo dispose che i reparti fossero pronti a partire il 14 agosto e prevedendo la disponibilità dei Lightning a Cipro il giorno successivo, confidava nell'esito favorevole dell'operazione programmata per l'ultima decade di agosto.

Il generale Eisenhower fu esasperato. Il piano Accolade doveva essere accantonato poiché tutti gli uomini ed i mezzi disponibili necessitavano in Italia. Infatti, l'8ª divisione indiana, il cui impiego era previsto per il piano Accolade, appena giunse al Cairo fu dirottata in Italia e combatté, poi, lungo l'Adriatico.

Churchill riuscì, comunque, a convincere il suo partner americano in quanto asseriva vi fossero ragionevoli possibilità di successo con le sole forze disponibili e

che, solo quando la situazione dei combattimenti in Italia lo avesse permesso, sarebbe stata fatta nuova richiesta per i Lightning. Eisenhower cedette; Churchill decise di intervenire in Egeo ed il comandante delle Forze del M.O. assegnò per quelle operazioni la 234^a brigata di fanteria costituita dal 1° Btg. Durham Light Infantry (DLI), dal 2° Btg. Royal Irish Fusiliers e dal 2° Btg. Queen's Own Royal West Kent Regiment. Il successo di "Accolade" dipendeva, però, dalla cooperazione italiana, dalla occupazione degli aeroporti di Rodi, dalla fattibilità degli sbarchi anfibi.

Il giorno dopo la firma dell'armistizio e l'avvio dello sbarco a Salerno, il Comandante del M.O. pensò fosse giunto il momento di iniziare i preparativi per le operazioni, pertanto, dispose l'invio di una missione militare esplorativa. Il 9 settembre il maggiore Lord Jellicoe, il maggiore Dolbey, alias conte Julian Dobrsky (un ufficiale dell'esercito polacco) ed il sergente Keterston, operatore radio, furono paracadutati a Rodi per prendere contatti con il governatore del Dodecaneso, ammiraglio Igino Campioni. Inizialmente questi fu entusiasta ma, il suo ottimismo alla notizia che l'unità di rinforzo britannica sarebbe stata solo di duecento uomini, si mutò in vera delusione.

Il giorno 11 settembre il colonnello L.F.R. Kenyon e il comandante Harry Wheeler effettuarono un secondo tentativo con l'ammiraglio Campioni, ma, anche questa volta, non ci fu alcun risultato positivo. Anzi, mentre l'ammiraglio Campioni trattava con i britannici, nella stanza accanto vi erano i tedeschi che attendevano le sue decisioni per la resa che seguì subito dopo. Così Rodi fu conquistata dalle truppe germaniche senza alcun combattimento: 7000 tedeschi fecero prigionieri da 35 a 40.000 italiani.

Con Rodi in mano tedesca, fu necessaria una revisione del piano Accolade. L'attenzione fu rivolta solo a tre isole: Coò (Kos), Lero e Samo. In particolare Kos fu considerata base indispensabile per gli aerei da caccia per la copertura a breve raggio alle truppe da sbarco a Rodi, previsto per la fine di ottobre di quell'anno, e per garantire protezione al naviglio britannico in Egeo. Avendo ricevuto l'ordine da Churchill "Improvise and dare" (Improvvisa ed osa), il piano Accolade, sebbene ridotto rispetto a quello originale, ebbe inizio.

Avvenimenti a Kos

Per metà settembre erano disponibili al Cairo 22 Dakota DC23, di cui 8 idonei per lancio paracadutisti, e 120 uomini della compagnia A dell'11° Btg. del reggimento parà.

Il 14 settembre un aereo Beaufighter atterrò all'aeroporto di Antimachia e scaricò un nucleo trasmettitori. Il giorno successivo giunse il colonnello R.F.Kirby, comandante del 1° Btg. DLI con il suo comando ed il colonnello Kenyon, comandante delle operazioni a Kos.

Il 17 settembre, a partire dalle ore 22.41 e con volo di tre ore, Beaufighter e Dakota continuarono a fare da spola tra Nicosia e Antimachia per trasportare uomini e materiali seguendo la rotta lungo la costa turca onde evitare l'intercezione della sorveglianza aerea tedesca. Il trasferimento dell'unità destinata a Kos fu completato alle prime ore dell'alba.

Il presidio britannico a Kos era costituito da Paracadutisti, dal Btg. DLI, da artiglieri contraerei con 25 cannoni Bofors, un distaccamento della RAF con 20 Cannoni Hispano, trasmettitori e tecnici radar ed una squadriglia sudafricana di Spitfire MKV oltre al personale di assistenza aerei.

Nonostante tutte le precauzioni, i movimenti britannici furono rilevati dai tedeschi che cominciarono un intenso bombardamento aereo con Me 109 sull'isola in special modo sull'aeroporto di Antimachia. Molti Dakota a terra furono distrutti e la pista divenne inutilizzabile.

Presidio militare italiano a Kos

L'isola era presidiata dal II° e III° battaglione del 10° Reggimento di Fanteria "Regina" comandati dai tenenti colonnello Bonserio e Castrogiovanni (il I° era distaccato a Rodi) , erano in forza una compagnia mortai da 81, una compagnia cannoni da 47/32; la 252^a compagnia anticarro, la 10^a e la 24^a compagnia costiera mitraglieri nonché la 403^a compagnia mitraglieri ex "Camice nere". Inoltre c'era un gruppo di artiglieria, il XXXI, su due batterie da 75/27 ed una da 149, un gruppo contraereo, il LXXXII su 3 batterie, la 62^a, 63^a, 64^a da 75/27 A.V., una batteria di rinforzo, la 136^a, e la 295^a armata con cannoni da 20 mm. Queste unità erano supportate da unità servizi. Il II° battaglione era destinato alla difesa del settore orientale dell'isola, al III° il settore occidentale che inglobava l'aeroporto di Antimachia. Complessivamente a Kos si trovavano 3.500 - 4.000 uomini.

Dispiegamento dell'unità britannica

Il DLI aveva le Compagnie A (capitano Gray) e B (capitano Stanford) oltre alla compagnia comando (HQ) (maggiore Leather) sull'allineamento Ghermè (o Platani) - litorale nord; alla compagnia C (capitano Armitage) fu assegnata la difesa del capoluogo e la compagnia D (capitano Thorpe) con due plotoni mortai ed uno autotrasportato furono dislocati nell'aeroporto di Antimachia. La difesa del campo di volo in terra battuta approntato in quei giorni, a Lambi, zona NE dell'isola venne delegata alla compagnia anticarro. Le armi contraeree furono distribuite a protezione della città di Kos e dell'aeroporto di Antimachia.

Attività germanica prima dell'attacco

Il generale Friedirich Wilhelm Müller era il comandante della 22ª divisione di fanteria di stanza a Creta. Il 23 settembre, a seguito delle insistenti notizie allarmanti provenienti dal servizio informazioni, ricevette l'incarico dal comandante del Gruppo Armate E (generale Weichs) in Atene, l'ordine di attaccare e conquistare Kos e Lero. Kos aveva la precedenza perché disponeva di un campo d'aviazione.

Il piano di Müller prevedeva l'impiego di tre unità:

Gruppo tattico Von Saldern: costituito dai battaglioni granatieri II/65 e III/440, da due batterie, la 3ª e la 4ª del 22 Reggimento Artiglieria ed una contraerei nonché due plotoni pionieri del 22º battaglione. L'unità aveva il compito di sbarcare sulla spiaggia di Marmari, costa settentrionale dell'isola e dividersi su due direttrici: capoluogo Kos e aeroporto di Antimachia.

Battaglione Aschoff: costituito dal II/16 Granatieri. Per far fronte alle difficoltà di movimento, il trasporto dell'armamento pesante e del munizionamento doveva essere eseguito con muli. Infatti, l'unità doveva sbarcare alla base di Monte Eremita, quota 428, sulla costa meridionale dell'isola, scavalcare la sommità e giungere alle spalle delle artiglierie italiane schierate nel versante nord del rilievo. Il suo compito era distruggere gli schieramenti di artiglieria e puntare sul capoluogo Kos.

Reparto misto: il compito era neutralizzare le difese sul campo di aviazione di Antimachia e le resistenze nel settore occidentale dell'isola. Tale unità era costituita dalla 1ª compagnia anfibia (capitano Armin Kulhmann) e dalla 15ª compagnia paracadutisti (tenente Oschovitz), appartenenti entrambe al 4 reggimento Brandenburgo. L'unità anfibia sarebbe dovuta sbarcare a capo Tigani, area sud occidentale dell'isola, raggiungere la zona di atterraggio dei paracadutisti a Cascinari per garantire loro la sicurezza durante la discesa e, al congiungimento, dividersi in due tronconi: uno diretto all'aeroporto di Antimachia, l'altro verso Cefalo per eliminare le resistenze italiane nella parte estrema occidentale dell'isola.

Per il trasferimento di tutta l'unità di attacco era stato utilizzato un naviglio composto con 6 piroscafi, 9 mezzi da sbarco, 3 mezzi anfibi, 7 navi di scorta, posamine, 3 dragamine e 5 battelli per la difesa costiera. La sera del 1 ottobre tutti i reparti erano stati imbarcati nel Pireo e nei due porti di Creta, Heraklion e Suda. Durante la notte ebbe inizio la navigazione; al mattino del giorno successivo ci fu il *rendez vous* nelle Cicladi dove il reparto anfibio effettuò una esercitazione di sbarco. Poi la navigazione riprese ma il convoglio si divise in due blocchi allo scopo di ingannare la sorveglianza aerea nemica: una parte con rotta Rodi, già in mano tedesca, l'altra si diresse verso Icaria, a nord del Dodecaneso.

“Force 292”, il comando operativo per il piano Accolade al Cairo, durante il pomeriggio del giorno 2 ricevette un messaggio che notificava la presenza di un

convoglio tedesco costituito da 3 piroscafi con rotta Rodi; la notizia non fu considerata rilevante in quanto si riteneva fossero navi con rifornimenti per l'isola già in mano tedesca.

Nella sera del 2 ottobre i due tronconi virarono per ricongiungersi a nord di Kos. Durante la notte una violenta burrasca mise in pericolo tutta l'operazione ma, alle prime ore del mattino, la situazione andò migliorando.

In quelle ore il capitano Bladgen, del comando operativo britannico a Kos, ottenne la notizia che alle 11,20 del mattino precedente un convoglio di navi tedesche si trovava a 12 miglia a sud di Melo. Il capitano informò il colonnello Kenyon ma anche questi tenne poca considerazione del rilevamento perché riteneva le navi fossero dirette a Rodi.

Verso le 3 del giorno 3 ottobre, informazioni allarmanti e pressanti giungevano di continuo dalle postazioni lungo la costa al comando italiano e britannico. Perciò il colonnello Kenyon ed il colonnello Leggio decisero di verificare sul campo. Quando l'allarme fu dato alle truppe nell'isola era ormai troppo tardi. I tedeschi avevano già consolidato la testa di ponte a Tingachi.

La battaglia

Gli avvenimenti della battaglia sono ricostruiti attraverso i rapporti rilasciati alla Commissione Affari Italiani a Rodi o al Ministero della Guerra dai militari e civili reduci dell'Egeo al rientro in Italia e da documenti negli archivi inglesi.

Quelli che maggiormente danno l'idea di ciò che accadde nell'isola nei giorni 3, 4 e 5 ottobre 1943 sono i rapporti del tenente Aiello, ufficiale collaborazionista ma che, con il passare dei mesi, si adoperò per il ritrovamento dei corpi degli ufficiali fucilati, e del tenente Zucchelli che racconta, fra l'altro, quanto fu fatto per mettere in salvo la bandiera reggimentale.

La battaglia non ha nulla di epico. Ci sono stati scontri anche cruenti in alcune zone dell'isola, ma la disfatta fu immediata. In 38 ore, come accadde a Cefalonia, tutto il presidio militare fu sopraffatto dalla irruenza dei granatieri tedeschi sostenuti dalla continua azione degli Stukas e dai pesanti bombardamenti. Per comprendere lo stato confusionale in cui versavano i due comandi, privi di informazioni dalla Intelligence, basterebbe rileggere ciò che riferisce il sergente Esposito: *...alle ore 3.00 mi fu segnalato dalla postazione Marmari che fra le isole di Calino e Pserino erano apparse 5 navi, delle quali alcune abbastanza grandi. Immediatamente mi affrettai con la trasmissione telefonica "Papa" a darne comunicazione al C.T. 11, ma l'ufficiale di servizio, capitano Floccia, mi rispose con una trivialissima frase..... egli credeva che si trattasse di navi britanniche in arrivo con i rifornimenti. Invece erano i prodromi dello sbarco.*

Il maggiore inglese K.M.W. Leather, era al Cairo quando seppe di dover raggiungere il reparto a cui era stato assegnato. Compì un viaggio rocambolesco

tanto da fargli poi dire: « *se avessi ritardato un poco, non starei a scrivere questa storia da un campo di prigionia in Germania* » (... *if only I had delayed a bit, I would not be writing this from a German prisoner camp.....*). Durante il periodo di prigionia trascorso in Germania, nel campo Oflag VIII F a Brunswick, l'ufficiale scrisse un memoriale (oggi nell'archivio della Contea di Durham) nel quale esprime un giudizio molto duro sul comportamento degli italiani durante i combattimenti avvenuti nella piana di Marmari a Kos il 3 ottobre 1943. È un giudizio ingiusto, ingeneroso ed unilaterale perché limitato a ciò che vide ed è in contrasto con ciò che altri riferirono.

Antony Rogers nel suo libro "Churchill's Folly's" scrive: « *I loro avversari, chiunque fossero, furono uomini risoluti e coraggiosi.....* » (*their opponents, whoever they were, were brave and resolute men...*) e riporta una dichiarazione del maggiore Hugh Vaux, comandante pro tempore del DLI: « *le due compagnie italiane..... combatterono bene; infatti tennero la loro posizione fino al tramonto sebbene ci fossero infiltrazioni nemiche sul loro fianco sinistro...* » (*the two Italian companies...were fighting well and in fact, held those positions until dusk although there were some enemy infiltration on their left flank.*)

3 ottobre - attività tedesco-britannica: Piana di Dicheo

La prima ondata di truppe tedesche fu quella dell'avanguardia del II/65; sbarcò senza intoppi e consolidò la testa di ponte che facilitò l'arrivo degli altri reparti. Quando il grosso delle truppe mise piede sull'isola, il battaglione iniziò il movimento verso est per raggiungere la pista di Tingachi e poi dirigere su Kos; erano le 9.00 del mattino. I piloti sud africani abbandonarono 6 Spitfire intatti e fuggirono verso la città e da lì in Turchia.

Le unità italiane lungo la costa vennero sopraffatte rapidamente.

Il tenente colonnello Kirby, comandante del DLI inviò delle pattuglie per accertare la consistenza delle forze nemiche. Una rientrò riferendo la gravità della situazione. Ben presto le tre compagnie del Durham furono investite dai tedeschi e, dopo uno scambio di colpi esse arretrarono fino alla periferia del città di Kos.

Si presentarono quattro possibilità al comandante inglese: a) difendere la posizione fino all'estremo, b) ritirarsi fino alla costa nei pressi di capo Foca e resistere in attesa di aiuti, c) disperdersi alla macchia su per i monti o arrendersi. Kirby con alcuni dei suoi ufficiali decise di lasciare l'isola durante la notte e raggiungere la vicina Turchia.

Solo la compagnia A resistette unendo le forze con la 5ª compagnia italiana a Ghermè, ma, entrambe, in serata, furono costrette ad arretrare. Alle 20 era tutto finito: le unità tedesche si fermarono per la notte, pronti a ricominciare il mattino successivo.

L'impressione che riportò l'ufficiale pilota B.W.Purcell fu: « *....sembrava di assistere ad una evacuazione generale... gli uomini si allontanavano dalla costa su*

delle porte, o tronchi d'albero, ecc... Cercai anch'io ma non ci riuscii." (...it look like a general evacuation...Men were trying to paddle out on doors, pieces of wood, etc..... I tried it myself and found it impossible"). Alla fine Purcell raggiunse a nuoto la Turchia.

3 ottobre - attività tedesco-italiana : Monte Eremita

Alle 0800 l'unità Aschoff raggiunse e sbarcò sulla costa meridionale dell'isola e iniziò a scalare il Monte Eremita (quota 428). Il movimento non fu facile a causa delle asperità del terreno oltretutto franoso. Quando superarono la sommità del colle, ebbero una veduta straordinaria. Erano alle spalle delle unità di artiglieria italiane. Il loro obiettivo era a 2 Km.

Le compagnie tedesche iniziarono a muovere ma l'avanzata fu rallentata dalla energica resistenza offerta dagli artiglieri e dalla compagnia mitraglieri. Alle 13.50 , con un robusto attacco, le unità tedesche superarono le resistenze e raggiunsero Esculapio. Qui ebbero una battuta d'arresto perché incontrarono ancora una volta forte resistenza.

Verso mezzanotte, un altro violento attacco eliminò le ultime resistenze italiane e i reparti tedeschi si fermarono per la notte alla periferia di Kos.

3 ottobre - attività tedesco-italiana: Antimachia

Alle 0900 del mattino del 3 ottobre giunse il III/440 e con esso il generale Müller ed il suo comando.

Le artiglierie italiane avevano cominciato a sparare contro le navi tedesche che furono costrette a spostarsi al riparo delle due isole Calino e Pserino. Ciò comportò un ritardo nello sbarco delle truppe.

Quando il reparto si compattò, cominciò rapidamente a muovere verso l'interno dell'isola senza trovare resistenza. Raggiunse una linea delimitata a sud da colle Profeta Elia (quota 211) dove vi era il comando tattico italiano ed a est la località Lacu (quota 66).

Alle 1300, avendo occupato i villaggi di Pili, S. Nicola e S. Giorgio, il generale comandante ordinò al battaglione di puntare all'aeroporto di Antimachia per congiungersi con il gruppo misto giunto a capo Tigani ed a Coscinari.

Anche in questa area il movimento non ebbe contrasti di rilievo fino a Cefalo dove il Tenente Di Giovanni e la sua compagnia, la 12^a, opposero una strenua resistenza.

Le truppe tedesche si fermarono per la notte. il capitano Squeo, comandante della 136^a batteria italiana, catturato, fu inviato due volte per incontrare Di Giovanni e convincerlo ad arrendersi. Ma in entrambi i casi ottenne solo dinieghi. Le notizie degli aiuti in arrivo lo convinsero a resistere. Fu inutile: aiuti non ce ne furono e la forza tedesca ebbe la meglio. Alle 14 del 4 ottobre, con la sua resa, Kos era perduta definitivamente.

3 ottobre - attività tedesca - italiana - britannica : Antimachia - Kardamena

Il mare agitato non aveva consentito al capitano Kullmann ed alla sua unità di giungere come previsto a capo Tigani in tempo per permettere di assicurare la località Coscinari in cui dovevano giungere i paracadutisti. Essi infatti iniziarono a lanciarsi alle 0700, prima dell'arrivo delle truppe di terra, e subirono gravissime perdite dal tiro degli italiani.

Alle 0840 le due unità si riunirono e poterono respingere un attacco italiano dall'area di Cefalo. Poi, un gruppo di paracadutisti venne diretto contro gli attaccanti ed il grosso preparò l'attacco lungo la strada per Antimachia.

Sebbene soggetto al pesante fuoco dell'artiglieria italiana, i tedeschi procedettero con veemenza e catturarono tutte le batterie lungo l'itinerario. Il capitano Nasca, comandante la 62ª batteria, fascista, issò la bandiera tedesca e con l'aiuto di un suo ufficiale, il sottotenente Pyerramond, sparò tre colpi con un cannone contro un'altra batteria italiana. L'ufficiale, alla fine della guerra, fu condannato per tradimento.

Dopo una sosta per rifornimenti, a circa 4 km. dall'aeroporto, alle 1400 l'attacco riprese.

Il comandante inglese della compagnia D a difesa della base aerea, capitano Thorpe, rimase privo di collegamenti con il suo comando a Ghermè e, dopo un tentativo di difesa, alle 1730, ritenendo la situazione molto rischiosa, arretrò con il reparto nella valle Stefanena, a sud di Antimachia, e poi verso il mare a Kardamena, dove il capitano Clark dell'unità MI14 dirigeva le operazioni di evacuazione dei britannici su mezzi di fortuna da trasbordare in Turchia.

Alle 18.00 l'aeroporto era in mano tedesca e ogni resistenza italo-britannica era cessata.

4 Ottobre

Al mattino presto gli attacchi aerei germanici ripresero con virulenza. Sostenute dall'artiglieria le unità germaniche dilagarono in tutta l'isola con eccezione della zona di Cefalo. Quell'area era difesa dal tenente Di Giovanni che resistette fino alle ore 14 00 per due motivi: il terreno accidentato rendeva difficile i movimenti nemici e permetteva una più robusta resistenza; il centro trasmissioni della Marina su monte Tamianò segnalava notizie incoraggianti sull'immediato arrivo di aiuti provenienti da Lero, Cipro ed Alessandria d'Egitto. Purtroppo questi non ci furono e, sopraffatto in numero e potenza di fuoco, anche quest'ultimo caposaldo cessò di esistere.

Attività aerea

La Luftwaffe svolse la sua attività con grande efficienza e la sua superiorità era indiscussa. Aerei da caccia e da trasporto agirono relativamente indisturbati.

Ciò che i veterani ricordano è il terribile sibilo delle sirene degli Stukas in picchiata che seminava panico e paura nelle truppe.

Le forze aeree italiane consistevano in 7 aerei da caccia ma un solo pilota: il tenente Morganti. Egli intercettò uno squadrone di bombardieri tedesco che da Rodi si dirigeva ad Atene; colpì quello in coda e ritornò alla base.

Gli aerei Dakota svolsero un magnifico lavoro nel trasportare personale e mezzi. Quando l'aeroporto di Antimachia non consentiva l'atterraggio, perché danneggiato dalle incursioni nemiche, era utilizzata la pista di Lambi e, quando anche questa fu inutilizzabile, i rifornimenti di materiali avvenne mediante lanci con paracadute.

I piloti britannici fecero il loro meglio per fronteggiare l'aviazione tedesca ma la supremazia di quest'ultima era indiscutibile.

Considerazioni sulla battaglia

Il tenente Zucchelli era il comandante dei Carabinieri in servizio a Kos. Dopo la conquista tedesca dell'isola egli fu autorizzato a tenere il comando per continuare a mantenere l'ordine nella popolazione.

Al termine della guerra, prima di rientrare in Italia, egli rilasciò un rapporto alla Commissione Affari Italiani a Rodi sul periodo 1943 - 45. È un rapporto crudo in cui, fra l'altro, dice che il morale degli italiani era a pezzi prima che i tedeschi arrivassero, erano indolenti, preoccupati per le loro famiglie e per i disagi che avrebbero dovuto sopportare prima di far ritorno a casa; l'arrivo dei britannici fu una esplosione di gioia, ma di breve durata. I nuovi arrivati si mostravano ostili nel considerare gli italiani con sospetto. La quantità di equipaggiamento britannico giunto nell'isola dava l'impressione che tutte le forze del M.O. fossero di supporto e che l'efficienza dimostrata nel ripristinare la pista dell'aeroporto di Antimachia e la rapidità nell'organizzare un secondo campo di volo a Lambi ridava fiducia agli italiani. Quando, però, al termine del primo giorno di battaglia si sparse la notizia che le truppe britanniche abbandonavano l'isola per raggiungere la Turchia gli italiani furono sopraffatti da timore e incertezza per il futuro.

La notizia che 200 aerei erano stati trasferiti dal fronte orientale ad Atene rafforzò l'idea che i tedeschi non avrebbero mai condotto uno sbarco navale. Erano privi di mezzi da trasporto e, quindi, l'eventuale azione offensiva sarebbe stata eseguita solo con lancio di paracadutisti. Questa idea fu così radicata che i due comandanti, il britannico in particolare perché informato dal Cairo e l'italiano, concordarono di impegnare i reparti con l'avvertenza che il personale schierato avrebbe dovuto trovare riparo abbandonando le postazioni per evitare perdite durante gli attacchi aerei tedeschi.

Riferendosi all'attacco dei tedeschi egli scrisse che la modalità dell'operazione aveva dell'incredibile perché l'area Linotopi-Tingachi-Marmari-Lambi è così

ampia e pianeggiante da permettere ottima osservazione; le due isole Pserino and Calino, dove le navi tedesche sostarono per consentire lo sbarco di personale e mezzi, sono a soli 3 chilometri dalla costa di Kos, perciò molto ben visibili; il rumore di notte è percettibile a lunga distanza; stava albeggiando; le sentinelle avevano allertato il posto comando tattico e perfino i civili riconobbero ciò che stava avvenendo.

Se i comandanti fossero stati pronti ad interpretare la gravità della situazione, egli dice, il disastro militare sarebbe stato evitato. L'artiglieria avrebbe facilmente potuto affondare le navi alla fonda sebbene la Luftwaffe in quella occasione fosse moto attiva.

Da quanto Zucchelli scrive, a mio avviso, si può dedurre che lo sfacelo militare a Kos fu dovuto dalle scarse informazioni dell'intelligence britannico; dalla mancanza di pianificazione nella difesa tra i due comandanti e le loro unità; per l'inesistente coordinazione e collegamento fra i due comandanti e quelli delle unità che agivano senza unitarietà di azione. È mancata, insomma l'organizzazione della difesa, la cooperazione e l'integrazione dei mezzi a disposizione. Il grande errore di interpretazione delle capacità tattiche e delle intenzioni tedesche da parte britannica portò al rapido dilagare delle truppe nemiche in tutta l'isola e, quindi, ad una rapida vittoria.

Nonostante tutto, in alcuni settori, alcune unità italiane e britanniche combatterono nel migliore dei modi e con tenacia.

La cattura - le fucilazioni

I prigionieri britannici, circa 900, furono ammassati nei locali dei Carabinieri nel Palazzo del Governatore. Furono trattati da prigionieri di guerra secondo la Convenzione di Ginevra.

Gli italiani, circa 3000 furono rinchiusi nel castello veneziano a Kos dove subirono maltrattamenti, fame ed ogni tipo di crudeltà fisica e mentale. Molti di loro furono uccisi per un semplice pretesto. Uno fu ucciso perché dopo essersi allontanato per recarsi al bagno, per errore raggiungeva un altro luogo.

Pochi prigionieri italiani accettarono di collaborare con i tedeschi indossando le loro divise nella speranza di avere migliore trattamento. Durante le notti alcuni soldati riuscirono a saltare dalle mura del castello per fuggire, con l'aiuto dei greci, verso la Turchia. Alcuni salivano sui caicchi attraccati alla banchina del porto e si nascondevano sotto il carico di materiale destinato ad altre mete viciniori. In parecchi persero la vita perché si nascosero sotto la sabbia. È da ricordare con affetto la generosità degli isolani nel porre in salvo gli italiani con grave rischio personale.

Gli ufficiali italiani furono dapprima riuniti nel castello e poi, una parte di essi, fu trasferita nella caserma Vittorio Egeo a Linopoti.

In quei giorni, nell'isola, vi erano 148 ufficiali. I loro nomi sono riportati tutti in una lista approntata in tempi successive al fatto da padre Michelangelo Bachecca che rimase a Kos fino alla sua liberazione dalla occupazione tedesca. Solo 7 passarono con l'esercito tedesco; alcuni furono risparmiati perché cappellani, medici, amministrativi o di fede fascista.

Nei giorni successivi alla resa, avvenuta il 4 ottobre, 103 ufficiali italiani furono fucilati dopo un processo sommario; 84 non raggiungevano i 29 anni di età. Dei 103 solo 66 corpi furono ritrovati in 8 fosse comuni nell'area di Ciflicà, nei pressi di Vittorio Egeo; solo 42 furono riconosciuti attraverso documenti o effetti personali; i rimanenti 24 furono designati per le testimonianze fornite da altri militari.

Alcuni mesi dopo la fucilazione, un ufficiale collaborazionista, nell'assenza del capitano Nasca, suo superiore, convinse il nuovo comandante tedesco a cercare i luoghi di sepoltura degli ufficiali per zittire coloro che davano per morti quegli ufficiali che si credevano trasferiti ad Atene.

Le fosse furono trovate, ed i corpi in esse contenuti furono trasferiti in una fossa comune nel cimitero cattolico del capoluogo e nel 1954 furono traslati nel Sacrario Militare di Bari dove, ancor'oggi, essi riposano in pace. Gli altri 37 corpi non furono mai cercati. Il dr. Kostas Kojopoulos, a Kos, dichiara di possedere testimonianze filmate in cui vi è chi afferma dove cercare le rimanenti salme. Una ricerca con mezzi idonei a Lambi, NE dell'isola, consentirebbe, a distanza di tanti anni, di ritrovare almeno qualche oggetto che possa far risalire a quegli ufficiali di cui non si ha notizia.

Soltanto negli anni recenti una lapide monumentale è stata posta nel cimitero cattolico a Kos dalla municipalità del capoluogo con il contributo economico dei reduci dell'Egeo (RARDE) e dagli ultimi 10 anni una signora greca ne ha cura in ricordo di suo padre, proprietario di caicco, che portò in salvo molti soldati italiani.

In una piccola lapide posta ai piedi di quella che riporta i nomi dei 103 ufficiali italiani è scritto in tedesco: "Ricordiamo con tristezza e rammarico gli ufficiali uccisi dai Nazisti". Questa lapide fu deposta da un sacerdote tedesco che in estate celebra la messa domenicale per i turisti.

La Bandiera

La bandiera fu nascosta senza custodia nel posto comando tattico di Profeta Elia. Quando fu raggiunto dai tedeschi, essi rovistarono ogni luogo per entrarne in possesso. Il sottotenente Coratza, alfiere del reggimento, si dice sia stato ucciso perché non volle rivelare il nascondiglio.

Fu però il sergente Esposito a mettere in salvo la bandiera perché fasciò il suo torace per portarla fuori dal nascondiglio. Poi la mise in una scatola e la sotter-

rò nel giardino dell'ospedale. Non ritenendo il posto sicuro, la portò ad Asfendiu dove risiedeva la sua fidanzata. Nascese la bandiera in un doppio involucro impermeabile nel giardino della sua abitazione.

Quando Esposito fu ricoverato in ospedale, temendo per la sua sorte, svelò il segreto ad una italiana che in seguito lo raccontò al tenente Zucchelli.

Dopo la liberazione di Kos, nel 1945, i rapporti greco-italiani mutarono. L'amore tra Esposito e la sua fidanzata svanì per cui si rese molto difficile il recupero del prezioso involucro. Specie in quella località, Asfendiu, la situazione divenne molto difficile. I rancori con gli italiani, per i tanti anni di "occupazione", si erano acuiti.

Fu necessaria un'azione molto accorta da parte di Zucchelli. Con l'aiuto del comandante della polizia britannica egli riuscì a farsi consegnare la bandiera che, nel frattempo, nonostante le precauzioni, aveva subito danni.

L'ufficiale, poi, la consegnò alla Commissione Affari italiani a Rodi che provvide al suo trasferimento in Italia ed ora è al Vittoriano nel Museo delle Bandiere.

Le responsabilità

General Müller

Il generale Müller era il comandante della 22^a Divisione Granatieri dislocata a Creta. Egli ebbe l'ordine di attaccare e conquistare Kos e Lero. Alla conclusione delle operazioni informò il suo comando superiore ad Atene di aver portato a termine il compito assegnatogli, requisito una grande quantità di materiale bellico nemico, armamento e carburanti, catturato 900 britannici e 3000 soldati italiani e di aver fucilato 89 ufficiali badogliani.

Il generale Müller ebbe un ruolo importante nel massacro; essendo il comandante egli fu il principale responsabile. Circa un anno dopo, nel 1944, egli si arrese con la sua unità in ripiegamento in Jugoslavia. Catturato, fu poi consegnato alle autorità greche che, nel 1947, lo condannarono a 7 pene capitali per i crimini commessi a danno di civili greci e a 20 anni di carcere per aver fatto incendiare dei villaggi. La condanna a morte fu eseguita in quello stesso anno. Per i crimini commessi nel territorio ellenico su civili e militari italiani avrebbe dovuto pensarci la magistratura italiana.

Per pura coincidenza il massacro di Kos venne alla luce nel 1946 e lo si deve alla lettera al Ministro della guerra, datata 26 gennaio, scritta dal suocero di uno degli ufficiali, tenente Anselmi, 27 mesi dopo le uccisioni. Egli chiedeva informazioni sulla sorte capitata al genero anticipando le notizie che aveva ricevuto circa la fine dei 103 ufficiali. Il ministro inoltrò la petizione alle competenti autorità preposte a Londra, secondo la procedura, con la richiesta di estradizione del generale Müller. Molti mesi dopo, le autorità germaniche risposero che nessun generale

Müller esisteva in quel paese e ciò perché il nome di battesimo indicato sulla richiesta di estradizione era Franz Ferdinand e non Wilhelm Friedrich. Per questo motivo, I Caduti di Kos e le loro famiglie non ebbero giustizia. Essi possono ringraziare la Giustizia greca se il General Müller pagò per le sua crudeltà.

Mussolini e la mancaza di preparazione delle Forze armate italiane

Al fine di ottenere un posto tra i Grandi, Mussolini giocò la carta della potenza delle sue forze armate. Egli diceva che avrebbe potuto irrorare Londra con gas velenosi quando, in verità non disponeva di aerei idonei al combattimento. Mentiva sulla consistenza delle sue unità: affermava di disporre di 66 divisioni di fanteria e 2 corazzate quando, infatti, ne aveva molte di meno e ciò perché aveva trasformato le unità ternarie in binarie.

Gli si potrebbero concedere dei meriti per la sua azione di governo per aver migliorato la situazione dell'Italia dopo la 1ª guerra mondiale: è il caso del prosciugamento della pianura pontina con il suo popolamento con famiglie venete a cui aveva assegnato lotti di terra. Commise, però, l'errore di condurre la nazione in una lunga ed estenuante guerra che l'ha ridotta in miseria e nella totale distruzione.

Si potrebbe esaminare ogni aspetto delle forze armate del tempo: la Marina Militare priva di radar sebbene degli studi fossero stati fatti ed i progetti giunti alla fase definitiva; la Logistica: l'Italia disponeva di carburanti, munizioni, parti di ricambio sufficienti solo per pochi mesi di guerra per cui dipendeva dalle forniture di altri paesi quali il carbone, metalli ferrosi e oli minerali; l'armamento era residuo della 1ª guerra mondiale.

Mussolini guardava con invidia alla potenza militare di Hitler che aveva conquistato l'Europa con la tattica della Guerra Lampo ed egli credeva di poter ottenere gli stessi risultati con il suo apparato militare. Fu circondato da adulatori capaci di dire sempre sì; nessuno aveva il coraggio o l'inclinazione di sfidarne il suo donchisciottesco agire.

Nel Dodecaneso le sue unità erano nel complesso demotivate: i militari affetti da nostalgia perché lontani da casa perfino da 7 anni, equipaggiati con armi obsolete e prive di rifornimenti, specialmente quello personale, che aumentava il loro disincantamento e demoralizzazione.

C'era una canzone in voga a quei tempi, essa diceva: "*Colonnello, non voglio l'acqua / dammi il fuoco distruggitore / perché il sangue di questo cuore / la mia sete estinguerà....*" Certamente se quei ragazzi avessero avuto un adeguato equipaggiamento e condizioni di vita migliori forse la loro risposta sarebbe stata migliore.

Badoglio e la sua condotta

Il Maresciallo Badoglio è la persona che, dopo Mussolini, ha la maggior parte di responsabilità nel disastro italiano. Due anni prima della caduta del Duce (25

luglio 1943) egli fu il Capo di stato maggiore Generale delle Forze Armate e da quella data divenne Primo Ministro. Il suo scopo primario era portare l'Italia fuori dalla guerra.

Prima del settembre 1943 egli personalmente cercò l'armistizio con gli alleati occidentali e, pertanto, conosceva le condizioni per ottenerlo. Perse del tempo prezioso. Cercava di trarre condizioni di favore dalle trattative pur sapendo il contrario. Era così spaventato della possibile reazione tedesca che attendeva le cose accadesse. 38 giorni trascorsero prima di finalizzare l'armistizio e fu in quei giorni, di indecisione e ritardi, che le truppe germaniche occuparono punti strategici in Italia trasferendovi 18 divisioni ben equipaggiate, addestrate e disciplinate.

Attese 35 giorni dalla data dell'armistizio prima di dichiarare guerra alla Germania. Ed è per questo che gli italiani furono e sono ancor oggi considerati traditori. (si veda la motivazione della sentenza del tribunale di Monaco di Baviera per l'eccidio di Cefalonia). Ma i soldati, marinai ed avieri rispettarono il loro giuramento al re che lasciò la nazione alla vendetta dei nazisti. La maggior parte dei militari fece quanto il possibile per onorare la loro responsabilità alla Bandiera.

Churchill e l'intervento nel Dodecaneso

Churchill ha responsabilità per la tragedia consumatasi a Kos ed a Lero per la sua mancanza di conoscenza nella valutazione della reale situazione militare nell'area dell'Egeo orientale.

Quella operazione, secondo il mio punto di vista, fu inefficace, per l'incapacità effettiva di fronteggiare un nemico agguerrito, e sconsiderato, per il gran numero di vittime e perdita di equipaggiamento.

Antony Rogers scrive: *l'intervento nell'Egeo fu la sua ultima sconfitta. Poi ci furono soltanto vittorie.* È certamente vero, ma avrebbe potuto evitarla. Forse se avesse atteso qualche mese il corso degli eventi sarebbe stato diverso. Comunque, si sa che la Storia non si basa sui "Se".

Occultamento dei fascicoli

Questo aspetto non è direttamente collegato alla battaglia di Kos ma a quanto avvenne in seguito. Per anni il pubblico italiano non fu a conoscenza della tragedia occorsa a loro compatrioti in quelle isole. Ed anche oggi si conosce poco sui fatti storici colà avvenuti..... da qui la ragione per me di scrivere un libro.

Negli anni ' 50 gli alleati occidentali considerarono la Germania come uno stato cuscinetto alla minaccia sovietica e ciò permise di chiudere un occhio sulla composizione del nuovo esercito tedesco che aveva in sé ufficiali e sottufficiali appartenuti alla Wehrmacht durante la 2ªGM.; alcuni di quelli erano implicati in

crimini di guerra. Ciò permise a centinaia, se non migliaia, di militari di sfuggire alla Giustizia.

L'Italia dovette adeguarsi. Le denunce di crimini perpetrati nel nostro paese dalle truppe naziste e nei territori con nostri compatrioti dopo l'armistizio furono occultate in un armadio definite giornalmente nel 1996 "l'Armadio della Vergogna". Venne alla luce perché un giorno, in modo ignoto, pervenne un documento ad un giornalista del settimanale l'Espresso, Franco Giustolisi, e questi iniziò un'indagine che portò al ritrovamento dell'armadio. Esso conteneva 695 fascicoli di cui 415 completi di nomi di coloro che commisero crimini ed un registro che elencava 2000 casi criminosi con le indicazioni di nomi, luoghi ed altri dettagli. I crimini si riferivano al periodo 1943, 44 e 45; le segnalazioni ai giudici per le indagini nelle località dove furono commessi i crimini giunsero il 1993, 94 e 95: esattamente 50 anni dopo i tragici avvenimenti.

Solo un processo giunse a sentenza: quello del capitano Erich Priebke, accusato per la sua partecipazione all'eccidio delle Fosse Ardeatine (330 Italiani furono uccisi per rappresaglia per la morte di 33 soldati tedeschi che, a bordo di un camion, percorrevano via Rasella a Roma.

Considerazioni conclusive

I fatti accaduti a Kos non rappresentano certo una pagina epica della nostra Storia. Ciò che accadde in quella lontana isola fu solo una terribile sconfitta dovuta principalmente ad un cattivo Servizio Informazioni, ad una sconsiderata azione del comandante britannico, alla mancanza di iniziativa del comandante italiano e dei suoi ufficiali, e, soprattutto, alla inferiorità di forze in campo.

A Kos gli italiani ed i britannici fecero del loro meglio per contrastare l'attacco irruento dei tedeschi. Combatterono finché fu possibile. Fuggirono, coloro che ebbero la possibilità, quando realizzarono che non c'era altro da fare.

In guerra non ci sono vincitori; anche questi soffrono perdite e molti portano, per il resto della loro vita, il rimorso di ciò che fecero. Ma, è stato così per tutti? Oggi, a distanza di 67 anni, si sta tentando di togliere quel macigno che opprime quella tragica storia della fucilazione di 103 ufficiali italiani dopo la loro resa dalle truppe tedesche perché ritenuti responsabili di tradimento e rendere onore a chi si immolò per un ideale. Il presidente Ciampi ricorda in una sua lettera che " *quel periodo non fu solo di paura, di sbandamento e di fuga, ma anche di scelte difficili e di sacrificio supremo.*"

Ed è per questo che "Le vittime della Storia devono essere ricordate per ciò che patirono nel nome della Patria, ancor di più se la loro morte fu ingiusta".